

DOVE FINISCE IL CORPO?

Francesco Albanese

Dove finisce il *corpo*? Questa è la domanda che vorrei porre, ma credo che questa richieda qualche chiarimento. Per cominciare, cosa si intende per *corpo* in questo mio chiedere?

Una definizione di corpo è la seguente: «Termine generico con cui si indica qualsiasi porzione limitata di materia»;¹ etimologicamente: «dal *lat.* CORPUS che i filologi comparano con l'*arm.* KERP *forma, immagine*, dalla rad. *indo-germanica* KAR *fare, comporre*».² Partendo da queste due definizioni mi chiedo: chi opera quella *composizione* (KAR) per cui si limita una porzione di materia che permetta di ottenere un *corpo*? Seguendo, per quanto a me pare corretto, i ragionamenti fatti nei nostri incontri, sarà lo strumento a operare quella composizione (in che rapporto stanno composizione e scomposizione sarebbe una questione forse interessante) per cui si pongono dei limiti alla materia, cioè sarà il bastone a determinare ciò che è bastonabile. Ora, mi sembra che lo strumento utilizzato identifichi in qualche modo il metodo se consideriamo che «il metodo è un'azione procedurale caratterizzata da una funzione mediana o mediatrice esercitata da uno strumento». Scorrendo il lemmario, da cui ho tratto quest'ultima citazione, ricorre, come anche è stato lungo l'arco dei nostri incontri, il lemma *individuo* per il quale sia da parte di un discorso *filosofico* sia da uno *scientifico*, si è già detto e scritto tanto e molto meglio di quanto io possa fare; la mia domanda chiede però dove finisca un *corpo*, non un *individuo*, cercando di mettere in evidenza anche quell'accezione fondata sul termine *Körper*, cioè il corpo inteso come *resto* e più propriamente il *resto* di un *lavoro*. A questo punto, la domanda che chiede chi operi quella composizione e, mi azzardo a scrivere, quella modificazione e/o riproduzione per cui si limita una porzione, una parte di materia che permetta di avere un *corpo*, potrebbe divenire: quale *lavoro* produce come *resto* il *corpo*? Ma tutto questo mi sembra assolutamente insufficiente, così provo a complicare la questione: a quale *corpo* particolare faccio riferimento nel mio chiedere? A esempio potrei chiedere: di quale *lavoro* è resto il *corpo* di Henrietta Lacks, cioè quel *restoparticolare* che è Henrietta Lacks? Questa domanda mi porta a un'altra riflessione: chiedere di quale *lavoro* sia resto quel *corpo-particolare* che è Henrietta Lacks, intende affermare implicitamente che quel *resto particolare* appartiene a un *lavoro particolare*? Si potrebbe rispondere affermativamente, credo, che quel *resto particolare* appartiene al *lavoro particolare* e implicitamente ai *discorsi particolari* della biologia, più in generale della scienza, ma si potrebbe rispondere ancora affermativamente dicendo che appartiene anche al *lavoro particolare* del diritto e a tutti quei *lavori particolari* che fanno attraverso il proprio particolare metodo, di quel particolare corpo, un resto proprio. A questo punto se pensassimo la biologia, la scienza, il diritto ecc. come lavori particolari *concomitanti*, cioè come lavori che si occasionano vicendevolmente, allora, forse, si potrebbe far confluire questi lavori particolari in un lavoro generale che potremmo definire il fare di tutti e di ciascuno e allora, potremmo pensare che quel particolare resto appartiene a quel particolare lavoro che è il lavoro di tutti e di ciascuno.

Provo ad andare avanti tornando indietro, rileggendo quanto scritto cerco ora di focalizzarmi su un termine che ho utilizzato: *appartenere*. Appartenere: «dicesi propriamente di cosa che fa capo e riferisce ad altra principale, donde il significato di Essere una cosa di proprietà legittima di qualcuno, sia che questi la posseda o no.»³ Nelle «considerazioni introduttive al crocevia dei linguaggi del 28 maggio 2016» presente nel lemmario, viene sottolineato ancora una volta come all'interno del lavoro mechrítico «ogni intervento ha rivestito un tratto informativo: mostrare i procedimenti, far vedere come si lavora in..., e questo implica appunto il *possesso*, da parte di chi parla e poi di chi ascolta, di mappe mentali che si specificano in discorsi informativi, metodologico-fondativi, giustificativi, riassuntivi ecc.» (corsivo mio). Dal possesso di determinate mappe mentali alla proprietà legittima o no di queste, da qui al solco che passa attraverso quel lavoro che traccia il confine della città, che pone delle recinzioni ai campi, che smembra dei corpi nel teatro anatomico e soprattutto quel solco, dal quale mi sento particolarmente affettato, che scrive e che permette questo nostro

¹ <http://www.treccani.it/vocabolario/corpo/>

² <http://www.etimo.it/?term=corpo>

³ <http://www.etimo.it/?term=appartenere>

scrivere di un lavoro di tutti e di ciascuno a quanto pare, ancora una volta, ha bisogno di qualcuno che lo componga e che lo limiti come porzione, come parte particolare e da qui, ancora, pone la stessa domanda: attraverso quale lavoro?

Una domanda che a questo punto possiamo guardare in un'operatività che ogni volta e sempre di nuovo nega la possibilità di limitare un corpo a un'identità, a una definizione sicura, una domanda che eccede ciò che è prossimo *modificandolo, riproducendolo* sempre e di nuovo come un qualcosa che è prossimo al prossimo. In questo la domanda: dove finisce un corpo?

Ma non solo, pongo questa domanda in un luogo particolare, pongo questa domanda all'interno di Mechri, un luogo in cui, credo, ci si educa, in senso pedagogico, all'attenzione rispetto ciò che si dice e ciò che si fa, un luogo in cui, forse, si tenta di riconciliare i lavori e i resti, sperimentando nuove articolazioni e nuovi discorsi che tentano di guardarsi nell'*olon*, nell'intero.

Ho fatto riferimento in questo mio intervento ai discorsi che hanno attraversato Mechri e agli strumenti che questi hanno reso utilizzabili pensando e confidando che non si possa attraversare il percorso attinente la biologia come qualcosa di separato dal resto, come qualcosa che possa vivere dei suoi soli discorsi e che possa reggersi su una contrapposizione filosofia-biologia a scapito della postura che cerchiamo, a mio avviso, di esercitare fino a qui a Mechri. Non essendo un "biologo", né un "filosofo", pongo l'attenzione sulla necessità di sviluppare strumenti condivisi che ci aiutino nell'esercizio credendo che questo non abbia un fuori da raggiungere, credendo che metodo voglia indicare il modo in cui si sta sulla via e non un fine, credendo che la postura etica non sia qualcosa che viene da fuori ma già sempre nel modo in cui articoliamo il sapere nell'esperienza diretta qualsiasi cosa noi diciamo di star facendo.

Da qui, in conclusione, provo a pensare le «due culture»,⁴ quella umanistica e quella scientifica, come corpi privi di un'identità definita, di un limite ontologico, ma corpi che si articolano in uno sconfinamento continuo oltre la composizione che di essi *si* opera e che *si* produce attraverso il lavoro. Tale sconfinamento, a mio avviso, potrebbe accadere in un campo che non sia né unicamente biologico, né unicamente filosofico ma di convergenza, un incrocio, forse un crocevia. Forse pensare un crocevia implica la condizione che questo campo ci sia *già* e che si articoli tramite concatenamenti capaci di supportare questo incontro in un luogo comune. Si potrebbe pensare questo luogo comune, e i suoi concatenamenti, come un altro corpo ancora, un corpo che attraversa linguaggi diversi ma che dà forma a discorsi e problemi comuni. Cercare di valutare cosa e come si fa il fare di entrambi, laddove questo fare si dispiega nei medesimi supporti, a mio avviso pone la questione politica del successo, della desiderabilità, della giustizia e dell'universalità, marginalizzata come qualcosa di personale (il personale è politico!), al centro di un possibile terreno d'incrocio. Cosa ce ne facciamo laddove questo rimanga come un fantasma di ciò che potrebbe ma non accade, resta comunque un problema.

(24 ottobre 2016)

⁴Faccio qui riferimento ai materiali presenti nel *Lemmario*.